

Oltre i confini: geografia e storia nel romanzo *Bel paese, brutta gente* di Claus Gatterer

di *Alessandro Costazza*,
Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università degli studi di Milano

Io odio il “confine” tra due paesi. È un concetto troppo vasto per le realtà che designa. Che cos’è un “confine”? Un palo, una rete metallica, una guardia di frontiera, un visto, un timbro, un soggiorno. Devono essere simboli e sono infamie.

Joseph Roth

L’idea di “confine” è uno di quei concetti in cui storia e geografia si incontrano e si compenetrano in maniera inestricabile. Se per la geografia i confini naturali, politici, linguistici, culturali o climatici sono oggetto e strumento fondamentale di conoscenza, anche la storia si occupa spesso di confini, dei loro spostamenti, delle guerre o delle paci, dei trattati o delle alleanze fatti per fissarli o per cambiarli. Si può affermare, tuttavia, che tutti i confini, non solamente quelli politici o culturali, ma persino quelli naturali, sono in linea di massima opera dell’uomo e quindi oggetto di indagine storica. Non solo l’uomo può modificare infatti, volontariamente o meno, i confini naturali e climatici, ma la definizione di un confine dipende soprattutto sempre dalla scelta delle caratteristiche distintive pertinenti e quindi dal giudizio umano. Ogni confine non è in sostanza altro che un elemento di quella rete di concetti e di distinzioni arbitrarie che l’uomo getta sul *continuum* della realtà, nel tentativo di afferrarla e di comprenderla. Per questo motivo i confini sono tanto necessari quanto mutevoli ed è anzi necessario riconoscerli nella loro esistenza, per poterli superare.

In un momento storico come quello presente, inoltre, in cui assistiamo a due tendenze solo apparentemente contrastanti, vale a dire alla globalizzazione, da una parte, e allo sviluppo di sempre più forti spinte autonomistiche e regionalistiche, dall’altra, il tema del confine appare tanto più attuale. Sembra infatti che proprio la scomparsa o l’attenuarsi dell’importanza dei confini

nazionali spinga l'uomo a cercare dentro altri confini spesso più ristretti, di natura etnica, culturale o religiosa, il fondamento della propria identità.

Per tutti questi motivi, ritengo che la considerazione e l'analisi delle molteplici riflessioni sul tema del confine presenti nel romanzo *Schöne Welt, böse Leut* (Bel paese, brutta gente)¹ dell'autore sudtirolese Claus Gatterer possa offrire numerosi spunti di riflessione anche per la didattica della geografia e della storia.

Lo stesso Gatterer è, sotto diversi punti di vista, un autore di confine². E ciò non solamente per il fatto di essere nato nel 1923 a Sesto in Pusteria, a pochi chilometri dal confine con l'Austria. Anche dal punto di vista professionale egli è sempre stato una figura di confine: giornalista della carta stampata e giornalista televisivo di successo³, storico⁴, traduttore⁵, scrittore e autore di film documentari⁶. Le problematiche relative ai confini sono state però soprattutto il suo costante oggetto di interesse e di indagine. In *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»* egli si sforza di ricostruire la verità storica spingendosi oltre i confini, superando cioè le due opposte interpretazioni della figura di Battisti, che veniva considerato un "alto traditore" dagli austriaci e un eroe nazionale da parte del nazionalismo italiano. Nell'opera monumentale di più di 1500 pagine *In lotta contro Roma*, Gatterer si occupa invece di quei momenti centrifughi che tendono a mettere in discussione gli stessi confini nazionali, ripercorrendo le

¹ Il romanzo è stato pubblicato nel 1969 ed ha conosciuto poi diverse riedizioni, fino all'ultima del 2005. Cfr. Gatterer, 1969. La traduzione italiana è seguita venti anni più tardi: Gatterer, 1989.

² Su Claus Gatterer si veda la bella e ricca biografia di Hanifle, 2005.

³ Nel dopoguerra ha lavorato come giornalista nel "Volksbote", in Alto Adige, per trasferirsi poi in Austria nel 1948, dove ha collaborato alle "Tiroler Nachrichten", alle "Salzburger Nachrichten", a "Forum", "Bild-Telegraph", "Express" e "Die Presse", prima di diventare collaboratore stabile della ORF – la televisione di stato austriaca – nel 1972. Di grande successo fu la sua trasmissione televisiva "teleobjektiv" (1974-84), che fu spesso al centro di accese discussioni. Cfr. sull'attività di Gatterer come giornalista Hanifle, 2005, pp. 52-114. Sulla fortunata trasmissione televisiva "teleobjektiv" cfr. *ibid.*, pp. 196-225.

⁴ Le sue due opere più importanti sono *Unter seinem Galgen stand Österreich* (Gatterer, 1967) e *Im Kampf gegen Rom* (Gatterer, 1968). Entrambe le opere sono state tradotte in italiano: Gatterer, 1975 e Gatterer, 1994.

⁵ Gatterer ha tradotto in tedesco, tra l'altro, due opere di Emilio Lussu, vale dire *Un anno sull'altipiano* e *Marcia su Roma e dintorni*. Cfr. LUSSU, 1971 e LUSSU, 1992.

⁶ È merito di Hanifle aver riscoperto e rivalutato l'attività di Gatterer come autore di film documentari. Cfr. Hanifle, 2005, pp. 182-196.

vicende delle minoranze etniche e dei movimenti autonomisti e secessionisti in Italia – in Sicilia e in Istria, in Sardegna come in Val d’Aosta e naturalmente in Sudtirolo – a partire dal Risorgimento⁷. In *Italiani maledetti, maledetti austriaci*⁸, egli indaga infine le origini e le varie concretizzazioni storiche di quell’insieme di pregiudizi che, come spesso succede tra nazioni confinanti, costituiscono l’“inimicizia ereditaria” che oppone l’Austria all’Italia. Ma anche nella sua attività di giornalista e di documentarista, egli si è sempre occupato di confini e di minoranze: della minoranza slava in Carinzia, ma anche delle minoranze politiche e sociali, degli emarginati e degli esclusi in genere, di coloro che la nostra società e la nostra cultura relega al di sotto o comunque al di là di un determinato confine.

Il tema del confine rappresenta un argomento centrale e ricorrente soprattutto nel romanzo *Bel paese, brutta gente*. Si tratta di un’opera dichiaratamente autobiografica, che racconta le vicende del protagonista dal suo primo anno di scuola fino alla fine del liceo, quindi grossomodo dal 1929 al 1943. Suddiviso in 44 capitoli, il romanzo è scritto in prima persona e ha un carattere “picaresco”: il narratore ripercorre infatti dall’ottica della fine degli anni sessanta i suoi ricordi di quegli anni, vissuti in un paesino del Sudtirolo vicino al confine austriaco in un periodo storicamente difficile e complesso. Sullo sfondo c’è il passaggio del Sudtirolo all’Italia alla fine della prima guerra mondiale e poi l’avvento del fascismo, con la sua politica di italianizzazione del territorio, culminata nelle cosiddette “Opzioni”, che causarono una profonda spaccatura all’interno della popolazione di lingua tedesca e spinsero circa 45.000 sudtirolesi ad abbandonare la loro terra per recarsi nei territori del Reich⁹.

Le vicende vengono narrate in ordine cronologico, anche se sono interrotte da ripetuti riferimenti a epoche passate, e hanno un carattere spesso anedddotico. L’ironia, pungente ma sempre benevola, è la caratteristica dominante della

⁷ Benché il libro di Gatterer venga riportato in alcuni siti internet che fanno riferimento al partito della Lega, le sue idee di federalismo e di “autonomismo” hanno ben poco a che fare con le concezioni leghiste. Le idee di Gatterer trovano le proprie radici, piuttosto, nell’austromarxismo e si nutrono in maniera critica anche del mito o dell’utopia cacanica della “Mitteleuropa”. Un’altra fonte, forse ancora più importante, di queste idee è costituita dai testi di autori italiani “meridionalisti” quali Guido Dorso, Luigi Sturzo, Carlo Levi, Emilio Lussu e Gaetano Salvemini.

⁸ Cfr. Gatterer, 1986. Testo in lingua originale: Gatterer, 1972.

⁹ La bibliografia sulle “Opzioni” è ormai vastissima. Mi limito qui a rimandare solamente alle pagine che si riferiscono alla politica fascista in Sudtirolo e alle “Opzioni” nel libro di Gatterer, 1968, pp. 339-357; 407-409; 434-455; 475-486; 494-506; 526-555; 669-724.

scrittura di questo romanzo. Anche per questo, la “brutta gente” di cui parla il titolo non appare poi così brutta – a parte un paio di eccezioni –, poiché il narratore è sempre tollerante e pronto a perdonare tutte le debolezze. Il “bel paese” del titolo, invece, non si riferisce tanto alle caratteristiche geografiche del luogo, ma indica piuttosto, in maniera alquanto nostalgica, il “bel mondo” – questa la traduzione letterale del titolo – di un’epoca ormai definitivamente tramontata, che coincide anche con l’infanzia del protagonista¹⁰.

Il romanzo inizia, non a caso, con alcune considerazioni sulla natura del confine e quindi sulla toponomastica, che rappresenta, almeno per certi partiti sudtirolesi, un argomento ancora oggi scottante. Mentre secondo il maestro di scuola, convinto fascista e “ossessionato dalla missione civilizzatrice che gli era stata affidata” (14)¹¹, la presunta origine latina del nome – Sesto da “sexta” – sembra garantire l’italianità del luogo (13sg.), è la stessa posizione geografica del paese a contrastare con la nuova linea del confine settentrionale dell’Italia tracciata nel 1919, in seguito al trattato di Saint-Germain. Come la vicina S. Candido (Innichen) e le frazioni più piccole di Versciaco (Vierschach) e Prato alla Drava (Winnebach), anche Sesto rientra infatti nel bacino idrografico della Drava, che corre verso nord-est e va a confluire nel Danubio, cosicché il confine esistente tra l’Italia e l’Austria non passa, come di consuetudine, sullo spartiacque topografico. Il motivo per cui la valle fu attribuita all’Italia, benché si trovi al di là della linea del displuvio, non è chiaro e lo stesso Ettore Tolomei, il massimo fautore dell’italianizzazione del Sudtirolo prima e durante il fascismo, fu almeno all’inizio contrario a una tale soluzione. Ma «a Saint-Germain di spartiacque e confini linguistici se ne sapeva tanto quanto ne sapeva il nostro “Saltarello” [il maestro di scuola] e fu così che Sesto, San Candido, Verschiaco, Prato alla Drava, diventarono italiani. Dalla sera alla mattina, per così dire: infatti fino ad estate inoltrata tutti erano convinti che presto gli italiani se ne sarebbero andati» (15). Mentre gli abitanti di quelle frazioni indebitamente annesse all’Italia cercarono “capri espiatori” e fantasticarono di tradimenti e improvvisi arricchimenti (16), per il narratore si è trattato invece solo di una “Schlamperei”, vale a dire di una sciatteria, trascuratezza o “negligenza della storia mondiale” (13).

Se però i confini politici e nazionali non hanno sempre un fondamento storico o naturale, ma possono essere il frutto della casualità e dell’irrazionalità più

¹⁰ Per un’analisi più dettagliata del romanzo cfr. Costazza, 2003, pp. 165-220.

¹¹ Qui e in seguito, i riferimenti al numero di pagina della traduzione italiana del romanzo di Gatterer, *Bel paese, brutta gente*, vengono indicati direttamente tra parentesi tonde nel testo. In alcuni casi, la necessità di una maggiore adesione all’originale ha richiesto piccole modifiche rispetto alla traduzione italiana pubblicata.

assoluta, allora sembra non aver senso neppure alcuna rivendicazione revanscistica. È quanto suggerisce ironicamente il narratore attraverso le ultime parole del capitolo, messe in bocca a un contadino che aveva combattuto durante la prima guerra mondiale contro gli italiani e difeso strenuamente il confine austriaco con l'Italia. Pur avendo perduto la casa in seguito ai ripetuti bombardamenti italiani di Sesto durante la guerra, egli non protesta per la nuova definizione del confine e si sente anzi moralmente vincitore: «Tutte chiacchiere! Che noi abbiamo vinto la guerra lo sanno anche i bambini, ma che ci avrebbero dato tutta l'Italia non me lo sarei mai sognato! (17)».

Non solo i confini politici non coincidono necessariamente con quelli geografici, ma essi possono essere visti anche da prospettive diverse ed opposte: come una perdita o un'esclusione, oppure – in questo caso ironicamente – come una conquista. Chi vive lungo il confine sa, d'altra parte, quanto i confini siano mutevoli e quanto essi non significhino necessariamente una barriera. Sesto in Pusteria era diventato infatti un paese di confine già con la pace di Praga del 23 agosto 1866, a conclusione della guerra austro-prussiana, quando «l'Austria, in seguito a una delle sue solite vittorie, per merito dei prussiani e per l'intercessione di Napoleone III, aveva dovuto cedere all'Italia il Veneto e il Friuli» (26) e il paese si era così venuto a trovare immediatamente a ridosso del confine con l'Italia. Quel «vecchio confine coincideva col confine linguistico», ma benché «dividesse due popoli, era un confine molto permeabile», che non ostacolava e anzi favoriva molti contatti tra la valle di Sesto ed il Comelico ed il Cadore. Il nuovo confine, invece, era diventato impermeabile e «divideva una vicinanza secolare, e con essa lo scenario della nostra storia, i luoghi dei nostri pellegrinaggi e le nostre parentele» (25).

I confini non sono infatti qualcosa di astratto, delle linee tirate su una carta geografica, ma hanno piuttosto un valore esistenziale, riguardano cioè la vita intera dell'individuo, il suo mondo di tradizioni, di credenze, il suo universo storico e geografico. Se quell'errore o quella svista nella nuova determinazione del confine dopo la prima guerra mondiale è privo di significato o irrilevante per “la storia del mondo” (“*Weltgeschichte*”), ovvero per la “grande storia”, quella con la “S” maiuscola delle guerre, dei trattati e dei grandi personaggi, proprio quella “irrilevanza” (“*das Belanglos-Nebensächliche*”) costituisce invece la vera storia del mondo “per quelle poche migliaia di anime” che ne sono direttamente interessate (15). In un appunto preparatorio del romanzo Gatterer caratterizza significativamente l'opposizione tra “grande storia” e storia individuale attraverso una metafora geografico-topografica:

La vera storia è costituita dalle piccole storie. In esse vive la verità. In esse si rispecchia la grande storia di ieri e dell'altro ieri, in esse si prepara la grande storia di domani. La grande storia, quella che racconta di

Mussolini, Dollfuss e Hitler, di battaglie e generali, è distorta, falsa e menzognera come la visione di un paesaggio che si attraversa sull'autostrada. Che cosa si sa della costituzione delle montagne, della bontà del terreno, del mormorio delle fonti, della profondità dei fiumi, del segreto delle torri, della serietà dei cimiteri, della pesantezza delle spighe e del fiorire modesto dei campi benedetti? Si vedono montagne, colline, boschi, camini, torri – quasi volando, e si sa meno di loro che delle stelle nel cielo¹².

Lo storico è in altre parole simile al geografo: egli ha bisogno delle mappe generali della grande storia per orientarsi, ma deve poi scendere nel particolare della vita quotidiana e individuale, se vuole capire il vero e profondo significato degli avvenimenti. Prima ancora che si avviasse tra gli storiografi – in particolare tra la scuola degli *Annales* e Carlo Ginzburg – la discussione sull'importanza della "micro-storia", di una storia vista cioè dal basso, dalla prospettiva spesso critica del "piccolo uomo", Gatterer rivendica proprio questa prospettiva e intende anche il suo romanzo in un certo senso come opera storica, complementare alle opere storiografiche da lui scritte e pubblicate in quegli stessi anni¹³.

Benché il romanzo contenga riferimenti ai maggiori avvenimenti storici dell'epoca, in particolare naturalmente a quelli che riguardano più o meno direttamente l'Alto Adige, dalla marcia su Roma al concordato, dalla presa del potere di Hitler all'uccisione di Dollfuss e al referendum sull'annessione della Saar ecc., questa "grande storia", la "storia del mondo" ("*Weltgeschichte*"), viene vista però sempre dalla prospettiva del "piccolo uomo", nei suoi effetti immediati sulla vita quotidiana. Considerato sotto questo punto di vista, il romanzo rappresenta senz'altro un documento storico preziosissimo, che contiene numerose e sottili osservazioni di carattere etnografico, antropologico, linguistico e sociologico sul tramonto di un mondo agrario dominato dalla

¹² L'appunto è conservato, assieme a un gran numero di manoscritti inediti, nella biblioteca di Sesto in Pusteria, intitolata a Claus Gatterer: quaderno XII del lascito, p.

¹³ La micro-storia ha d'altra parte fin dalle sue origini un carattere fortemente letterario – si pensi a *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, che ha conosciuto anche una riduzione teatrale, oppure a *Il ritorno di Martin Guerre*, di Natalie Zemon Davis, da cui è stato tratto un film con Depardieu –, mentre la letteratura, da parte sua, non può che occuparsi di casi singoli e tende per necessità a farsi microstoria. Cfr. più dettagliatamente su questa opposizione tra macro- e microstoria e sul loro rapporto con la rappresentazione letteraria: Costazza, 2003, pp. 170-179.

magia e dalla superstizione, ma anche sugli influssi esercitati sulla società contadina dallo sviluppo del nuovo turismo di massa¹⁴.

Anche il confine viene vissuto dunque nel romanzo innanzitutto nella sua dimensione esistenziale, dal punto di vista cioè del piccolo protagonista, che fin dai primi anni di scuola è costretto a vivere sulla propria pelle una situazione di schizofrenia, diviso tra quanto sentiva a casa e quello che la scuola fascista cercava a forza di inculcargli: «Eravamo dissociati (“Zerrissene”). Le nostre fantasie infantili erano divise, come tutto quello che gradatamente veniva formando la nostra personalità. La nostra pelle era menzogna: a casa mentivamo sulla scuola e a scuola mentivamo sulla casa e a noi stessi (108)».

La prima dissociazione riguarda proprio la geografia, perché l'universo geografico del bambino è quello dei suoi genitori, quello dei loro ricordi e dei loro racconti, assolutamente distante e diverso da quello che gli veniva trasmesso a scuola. I maestri di scuola non sapevano nemmeno dove si trovava e non erano in grado di pronunciare Przemyls, che rappresentava invece per il protagonista un concetto ben chiaro, perché gli faceva immaginare il padre mentre, in qualità di “corriere del secondo reggimento dei Cacciatori delle Alpi” durante la prima guerra mondiale, galoppava “sul suo cavallo baio attraverso la bruna prateria della Galizia” (108). La geografia non è costituita solo da cose reali, da fiumi, laghi o montagne, bensì anche da immagini e fantasie, e proprio in quanto tale contribuisce a formare l'identità dell'individuo:

La coscienza dell'uomo cresce come gli anelli nel tronco dell'albero. Quelli interni sono i più compatti, in questi le favole e le canzoni dell'infanzia, la fiaba e il gioco e tutto quello che si sente raccontare dagli adulti si condensano in una coscienza che irradia tutto ciò che ha assorbito verso gli anelli che successivamente andranno via via formandosi. In noi le mille e mille cellule del nucleo centrale erano pregne di Kaiser, di Cacciatori delle Alpi, di Innsbruck e Schönbrunn, di Visegrad e Pardubitz, di Komatau e Temesvar, di Brünn e Sarajevo, di ardite torri e slanciati minareti, di tetre chiese polacche e rumorosi mercati galiziani. Nella nostra geografia scolastica non c'era paese che potesse eguagliare il suo nome all'incanto di quello di Lodomeria. Lodomeria: piccole basse capanne, il risonante trotto di pensanti cavalli e nelle lunghe notti d'inverno l'ululato dei lupi affamati. Cos'erano al confronto la Libia, l'Eritrea e Mussolinia? In cambio ci davano la bellezza di Roma e la ricchezza di Milano, l'operosità di Torino e l'idilliaco vulcano di Napoli, ma noi sentivamo istintivamente che tutto questo non poteva mai essere

¹⁴ Cfr. per un'analisi più dettagliata di questi aspetti: Costazza, 2003, pp. 188-191. Cfr. anche gli apprezzamenti ricevuti da Gatterer da parte di storici, sociologi e linguisti, riportati da Haniflè, 2005, p. 152.

nostro, che questo mondo ci aveva comprati strappandoci da quello dei nostri padri, e come se non bastasse ci voleva costringere a rinnegare i padri e il loro mondo (109).

La stessa dissociazione riguarda naturalmente – forse in maniera ancora più decisa che per la geografia – la storia, cosicché il bambino deve ben presto rendersi conto che i confini, vecchi e nuovi, geografici o mentali, determinano anche opposte interpretazioni degli avvenimenti e delle personalità storiche:

I traditori e i nemici dai quali ci mettevano in guardia a scuola non avevano nulla a che vedere con quelli che occasionalmente comparivano come fantasmi nei discorsi dei miei genitori, mentre il padrino nominava inimicizie e orde di traditori che non avevano a loro volta nulla in comune con i nemici e i traditori dei genitori. Quelli che in casa erano nemici e traditori, a scuola erano spesse volte glorificati come grandi eroi, e i più grandi eroi dei nostri genitori erano i peggiori traditori dei libri di scuola. Soltanto una cosa mi era chiara: nei mondi del padrino e dei miei insegnanti gli uomini erano divisi molto più nettamente e inflessibilmente in pecore nere e pecore bianche che nel mondo dei genitori, dove tutto mi appariva più complicato, più confuso, ma forse anche più bello (93).

Mentre i nemici a scuola erano naturalmente quelli del fascismo – «gli austriaci, i croati, gli jugoslavi, i boemi, il feldmaresciallo Radetzky, l'imperatore Francesco Giuseppe [...] e l'imperatore Carlo» (93), a cui si aggiungevano «i sovversivi, i senzadio, i politici rinunciatari, i bolscevichi e altri comunisti, a volte però anche i tedeschi, i francesi, gli inglesi e i plutocrati» (99) –, quelli dei genitori coincidevano invece con quelli del conservatorismo cattolico austriaco, con particolare accento sul Risorgimento, in cui si vedeva l'origine e la causa del passaggio del Sudtirolo all'Italia: «i nemici erano gli italiani (anche se non tutti), i prussiani (questi invece senza eccezioni), i protestanti, i re italiani (perché avevano tenuto prigioniero il Papa e rubato lo Stato pontificio), Garibaldi, Mazzini e Cesare Battisti. A questi ultimi mio padre dava la colpa del fatto che “oggi siamo italiani” (94).» Molto più complessa e problematica, anche se apparentemente semplice, perché «si divideva in due grandi partiti, quello dei tedeschi e gli altri, che erano veri o potenziali nemici e traditori» (94), è invece la posizione del padrino del protagonista. Pur essendo sudtirolese e quindi un ex cittadino austriaco come i genitori del protagonista, egli condivide alcuni nemici con i fascisti. Egli odia infatti, oltre agli ebrei, anche cechi, comunisti e socialisti, ma soprattutto i viennesi, che non considerava evidentemente tedeschi, in particolare l'imperatore Carlo, l'imperatrice Zita e suo fratello Sisto (94), che con i suoi intrighi, poi scoperti, sarebbe stato secondo lui il vero artefice della sconfitta dell'Austria nella prima guerra mondiale (96sg.).

Convinto nazista della prima ora, il padrino ripete quanto trova scritto nel giornale nazionalsocialista *Völkischer Beobachter* (94; 168), assumendo quindi il punto di vista dei tedeschi, salvo poi ricadere ripetutamente nella sua più profonda identità austriaca. Egli odia quindi Clemenceau, Wilson e Lloyd George non in quanto artefici dell'“onta di Versailles”, che aveva sottratto alla Germania l'Alsazia-Lorena, la Prussia occidentale, lo Schleswig settentrionale, Danzica o la Saar, bensì piuttosto per la loro partecipazione al trattato di Saint-Germain:

Così tutta quella gentaglia si è messa contro di noi tedeschi [!]. E per quanto fossimo usciti vincitori da tutte le battaglie, ci hanno privato dei più bei territori tedeschi [!] con una pugnata alla schiena infertaci dai viennesi, dai cechi e da tutti gli altri ebrei. Ci hanno tolto la Boemia e la Moravia, la Lodomeria, la Polonia, la Galizia, l'Ucraina e la Croazia (97) ...

Non solo la Croazia apparteneva in realtà all'Ungheria, come gli ricorda la madre del protagonista, ma il padrino dimentica di nominare tra i territori sottratti all'Impero proprio il Sudtirolo, a cui aveva accennato poco prima, parlando di Wilson e della sua promessa non mantenuta di concedere l'autodeterminazione (96). D'altra parte, al padrino non interessano né i confini, né la precisione geografica, né tanto meno la fedeltà storica, poiché egli si serve degli argomenti di seconda mano ricavati dalla stampa nazista solo e unicamente per finalità ideologiche. Per questo motivo è sufficiente che il padre del protagonista gli ricordi la guerra austro-prussiana del 1866, durante la quale i “suoi” tedeschi, alleati proprio dell'Italia, attaccarono e sconfissero l'Austria, perché il padrino perda completamente l'orientamento (97sg.). Egli afferma infatti da una parte che gli Asburgo non erano tedeschi, perché erano “imparentati con tutti”, si identifica però dall'altra suo malgrado con gli austriaci, quando afferma: «In Italia, quella volta, nel sessantasei, abbiamo vinto a Lissa, ma poi si è intromesso Napoleone e abbiamo dovuto cedere la Lombardia» (98). Ancora una volta il padrino si confonde, perché la Lombardia era già stata ceduta precedentemente all'Italia e in quell'occasione l'Austria aveva dovuto cedere invece Venezia e il Veneto, trasformando così tra l'altro Sesto in Pusteria in un paese di confine.

Il narratore non commenta questi discorsi, ma si limita a chiosare in maniera sibillina che «il padrino aveva sempre avuto una sua particolare opinione su tutte le cose, ma questa volta aveva parlato in maniera così strana, come non era mai successo» (99), lasciando quindi al lettore l'onere di interpretare i riferimenti storici e le storture in essi contenuti. È evidente che la messa in scena di questo dialogo, in cui all'inizio degli anni trenta il padre del narratore e il padrino ripercorrono gli anni della grande guerra e il trattato di Saint-

Germain, risalendo addirittura fino alla guerra austro-prussiana del 1866, non può essere frutto del ricordo del bambino, che all'epoca non aveva ancora raggiunto i dieci anni: essa rappresenta invece il risultato di una sapiente costruzione dell'autore, che attraverso le diverse e opposte interpretazioni di avvenimenti storici almeno in parte anche lontani vuole mettere in luce le differenti posizioni rispetto al presente e anche al futuro, vale a dire quella profonda frattura che si stava formando al di qua del confine, tra la popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo, e che sarebbe diventata così drammatica solo qualche anno più tardi, in occasione delle Opzioni (99).

Solo pochi anni più tardi, con l'ascesa al potere di Hitler in Germania, i fronti sembrano essersi definitivamente polarizzati:

Se fino a ieri «Austria» e «Tirolo» erano stati i nostri sostantivi patriottici e politici (per qualcuno anche «Kaiser») e «tedesco» era stato soltanto un aggettivo per indicare la nostra lingua o la scuola oppure i giudici che avremmo voluto avere, d'ora in poi un sempre maggior numero di persone cominciava ad usare «tedesco» come sostantivo, ricacciando al rango di aggettivo tutto ciò che aveva a che fare con «Tirolo» e «Austria». Quando i bambini giocavano alla guerra, non si schieravano più in austriaci o tirolesi contro italiani, ma in tedeschi contro italiani; non si diceva più «prima quando eravamo austriaci» ma «prima quando eravamo tedeschi», non si desiderava più ridiventare austriaci ma essere tedeschi [...] (171).

Così si incominciò da noi a dire «tedesco», anche quando si intendeva «austriaco» o «tirolese». Il nuovo sostantivo del nostro senso patriottico faceva germogliare in molti cuori la consapevolezza di una insospettata forza, di una sconosciuta grandezza, di una smisurata sensazione di futuro potere. Austria? Tirolo? L'importante era essere tedeschi. Essere tedeschi significava non essere più il povero figlio dimenticato di un regno scomparso, bensì il figlio irredento in attesa della liberazione nel grande regno del futuro, del Reich (173).

L'Austria sembrava sopravvivere ormai solo nel ricordo o nella coscienza dei più anziani (172), soppiantata dalle parole d'ordine apparentemente contrapposte, in realtà tuttavia parallele e complementari del nazionalismo fascista e di quello nazista. Secondo Gatterer fu anzi proprio il fascismo e la sua propaganda ideologica nazionalistica a preparare paradossalmente il terreno per la rapida diffusione dell'ideologia nazista tra i sudtirolesi (172): «In questo modo il fascismo li educò per Hitler. E meno sapevano il tedesco, tanto più sognavano di essere tedeschi (173sg.)»

L'elemento che accomuna fascisti, nazionalsocialisti e anche i pochi nostalgici dell'impero asburgico è rappresentato tuttavia dalla «speranza della correzione

dei confini” (171) e quindi della revisione di Saint-Germain o dell’“onta di Versailles”:

Il mondo del 1918 era stato fondato sull’ingiustizia. Era una cosa che sapevamo. Ce l’avevano insegnato tutti. I nostri padri vedevano l’ingiustizia nella disfatta dell’Austria e nell’annessione del Sudtirolo all’Italia; il padrino la vedeva nel fatto che la Germania aveva perso troppo e ricevuto troppo poco, perché secondo lui avrebbe dovuto incorporarsi come minimo l’Austria, i Sudeti e noi sudtirolesi; i maestri consideravano un’ingiustizia che all’Italia fosse stato dato troppo poco, per quanto avessero ottenuto noi sudtirolesi; loro avrebbero voluto anche la Dalmazia e le colonie. Comunque si girasse la questione, l’ingiustizia rimaneva. Nel 1918 era stato seminato il male nel mondo e questo ci aveva preso tutto [...] (173).

Mentre proprio il desiderio della revisione o dello spostamento dei confini, motivato tra l’altro spesso da argomenti razziali del tipo «ogni popolo appartiene al suo popolo e ogni razza alla sua razza» (172; 174), sembra condurre necessariamente alla rovina e alla guerra, non è un caso che sia proprio Giani, il muratore socialista proveniente dalla Carnia, ad opporsi decisamente a simili argomenti, interpretando in chiave sociologica il concetto di “patria”, che non è per lui né una questione di razza né una questione di confini: «La patria? Là, dove trovo lavoro, dove guadagno, là è la mia patria (177).»

Il 12 marzo 1938 un confine, quello tra l’Austria e la Germania, viene di fatto abolito. E anche in questo caso Gatterer non mostra prese di posizione immediate sull’avvenimento, ma mette invece in scena con un’attenta e sapiente regia i discorsi di tre insegnanti di scuola su avvenimenti e personaggi storici del passato, per evidenziare in tal modo indirettamente le loro diverse idee politiche e le loro reazioni agli avvenimenti presenti. All’inizio ci sono i discorsi del professore di storia, un ammiratore del Principe Eugenio di Savoia e sostenitore della “missione umanistica” di quell’Austria multietnica (284sg.) che ormai era praticamente scomparsa dalla carta geografica e dalla coscienza dei contemporanei: «Il Reich e l’Italia, Hitler e Mussolini, quelli erano i due poli: tutto quello che vi si trovava in mezzo era tutt’al più una vacillante pietra di confine – ma una pietra di confine di chi?» (286) Dopo la notizia dell’Annessione il professore ha le lacrime agli occhi e non è in grado nemmeno di parlare. Ma non è certo un caso che egli tenga una lezione proprio sulla battaglia di Lepanto nel 1571 (294), in cui Don Giovanni d’Austria, a capo della flotta della Lega Santa, sconfisse la flotta dell’Impero Ottomano.

Complementare e solo apparentemente opposta è la visione storica dell’insegnante di italiano, discendente da una nobile famiglia trentina, spaccata al suo interno tra “fanatici e attivi irredentisti”, da una parte, e fedeli sudditi

austriaci, dall'altra (288). Questo professore aveva scelto *Le mie prigionie* di Silvio Pellico come libro di testo, riuscendo a leggere nell'opera dell'eroe risorgimentale italiano una difesa dell'Austria e un atto di accusa contro ogni tipo di nazionalismo, in particolare contro quelli presenti (288sg.). Se il professore d'italiano non si esprime sull'Annessione, è tuttavia significativo il fatto che l'autunno successivo «Silvio Pellico non era più incluso nel piano di studi: era stato condannato a morte una seconda volta, e questa volta insieme all'Austria. O forse era stato condannato come cospiratore a favore dell'Austria? (295)».

L'annuncio vero e proprio dell'Annessione dell'Austria alla Germania viene dato invece dall'insegnante di matematica, un convinto filonazista che vede nell'Annessione e quindi nella scomparsa dell'Austria una necessità storica, la giusta conclusione di ciò che era iniziato appunto nel 1866, con la guerra austro-prussiana (cfr. 291sg.). La sua previsione, che il Führer avrebbe ben presto "liberato" anche il Sudtirolo (294), viene però decisamente smentita dai fatti, quando Hitler, durante la sua visita a Roma solo pochi mesi più tardi, parlerà nel suo *Testamento al popolo tedesco* dell'"intangibile confine delle Alpi tracciato dalla divina provvidenza" (295).

Gli unici a prendere sul serio tale intangibilità del confine sembrano essere tuttavia nel romanzo i turisti tedeschi, che per ignoranza della situazione e della storia si ostinano a parlare un italiano alquanto improbabile con gli snervati abitanti di Sesto (306sg.). Mentre invece giungono in pace le prime notizie dei campi di concentramento, delle arianizzazioni e delle persecuzioni degli ebrei (306sg.), solo il superamento dei confini sembra avere una valenza positiva, sia che si tratti del racconto del contrabbandiere Robert, che «aveva fatto passare nella notte il confine dell'ex-Austria, come si esprimeva lui, ad un gruppo di donne e uomini ebrei» (307), sia che si ascoltasse di nascosto "lo svizzero" (308), vale a dire la radio svizzera, per avere notizie e informazioni indipendenti.

Si può affermare, in generale, che tutti i personaggi positivi del romanzo sono in un certo senso personaggi di confine, o meglio, persone che non avendo certezze incrollabili e non credendo a opposizioni nette e inconciliabili sono riuscite a guardare ai fatti storici in maniera più obiettiva, facendo proprio anche lo sguardo dell'altro. Non è un caso che il giovane protagonista del romanzo, che si muove lui stesso sempre "tra i due fronti" (287), sia indotto dalle considerazioni "patriottiche" di Silvio Pellico a pensare, oltre che al proprio padre e al muratore carnico Giani, al "signore di Trieste" (290). Questo signore, che veniva in vacanza a Sesto e passava a salutare la famiglia del protagonista, era infatti un pediatra triestino che aveva studiato a Vienna (250; 253), aveva lottato per ottenere dall'Austria l'università a Trieste (337) e durante la prima

guerra mondiale aveva combattuto contro l’Austria, contribuendo così al suo crollo (336). Pur riconoscendo anche i limiti della monarchia asburgica, egli non può fare a meno di riconoscere la superiorità della politica austriaca rispetto a quella fascista nei confronti delle minoranze: «perciò, volendo fare un confronto tra una volta e adesso, questo risulterebbe sfavorevole per l’Italia. [...] Volevamo dall’Austria l’università italiana, e ora che abbiamo distrutto l’Austria abbiamo tolto a questi ex-austriaci anche la loro scuola elementare (337).» Per questo motivo il “signore di Trieste”, le cui vicende biografiche hanno non a caso molte somiglianze con quelle di altri “irredentisti” triestini, ma anche con quelle dello stesso Battisti – anche lui nato in una “terra irredenta” aveva studiato a Vienna e aveva combattuto per avere un’università italiana a Innsbruck e si era poi arruolato alla scoppio della guerra con l’esercito italiano –, non può più dichiararsi un patriota:

Io patriottico? Non posso più essere un patriota, almeno non nel senso in cui lo sono stato un tempo, dedicandomi anima e corpo a una patria, ciecamente, senza chiedermi per quale fine essa abusasse del mio amore (336).

Pur riconoscendo e sottolineando ripetutamente l’importanza del legame con la storia, la cultura, le tradizioni e la lingua di un certo territorio – perché, come dice il “signore di Trieste”, l’uomo «senza patria, sradicato, liberato da tutto ciò che sono le sue radici, strappato dalla grande sinfonia del suo ambiente, ridotto alla nudità razziale» diventa un «impasto malleabile nelle mani dei potenti (337)» –, Gatterer non si stanca mai di mettere in guardia da un patriottismo inteso come unilateralità e presunzione di superiorità, da un patriottismo cioè rivolto contro le altre patrie, che, falsificando la storia e creando miti e leggende, tende soprattutto a nascondere le proprie debolezze e le proprie responsabilità storiche.

Le distorsioni e le conseguenze causate da un simile “patriottismo” vengono mostrate da Gatterer nel romanzo *Bel paese, brutta gente* attraverso un episodio secondario, ma molto significativo. Il giovane protagonista paragona infatti ad un certo punto del romanzo un’immagine che rappresenta Andreas Hofer mentre viene condotto con le mani incatenate verso la morte, con la fotografia che ritraeva «Cesare Battisti in cammino verso il patibolo a Trento, quell’uomo che mio padre riteneva un vergognoso traditore e che i maestri di scuola esaltavano come croce ed esempio» (170):

Sentivo che tra i due quadri e tra i destini rappresentati dei due uomini doveva esistere un legame, benché un odio insanabile sembrasse dividerli. Quando mio padre parlava del «sudtirolese» Battisti, nella parola «sudtirolese» risuonava quasi l’eco di un’offesa, mentre quando parlava di Andreas Hofer, lo faceva con la stessa venerazione con la quale i

maestri raccontavano di Battisti. Due eroi, appartenenti ognuno a una lingua diversa e ognuno venerato nella propria e maledetto nell'altra lingua – era così? [...] Soltanto più tardi compresi che il destino di Battisti era derivato con tragica coerenza da quella stessa leggenda in cui si era avvolto il destino di Hofer -- che Battisti aveva dovuto morire perché la morte di Hofer a Mantova non poteva più essere intesa come il sacrificio per i «popoli» del Tirolo, ma soltanto come sacrificio per uno di questi e come morte rivolta contro gli altri, in particolare contro i tirolesi italiani. E compresi inoltre che Battisti, da parte italiana, era stato vittima degli stessi equivoci nei quali sono incorsi tanti esaltatori tedeschi di Andreas Hofer. Ma fintanto che i maestri, da una parte e dall'altra, intenderanno il loro compito come ottusi guardiani della loro nazione, come marescialli di un amor patrio imposto per decreto [...], finché tutto ciò non cambierà, non ci sarà pericolo che gli sguardi curiosi dei giovani si incontrino un giorno al di sopra e al di là delle immagini dei due tirolesi condannati a morte, del tirolese tedesco e di quello italiano, in quella più bella armonia per la quale entrambi, il tirolese tedesco e il tirolese italiano in fin dei conti si sono sacrificati (157sg.).

È evidente che con l'affermazione secondo cui l'eroe dell'irredentismo Cesare Battisti ha dovuto morire a causa della leggenda creata attorno ad Andreas Hofer, l'eroe sudtirolese per antonomasia, il narratore non intende assolutamente asserire un impossibile nesso di causalità diretta tra due fatti avvenuti rispettivamente nel 1809 e nel 1916. Egli vuole piuttosto mettere in evidenza le conseguenze nefaste di quell'interpretazione in chiave patriottico-nazionalistica del mito di Hofer, che verso la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento aveva rappresentato la sua lotta contro Napoleone e gli alleati bavaresi – alla quale avevano partecipato tra l'altro anche molti tirolesi italiani ovvero trentini –, come una lotta contro l'Italia: fu infatti proprio questo nazionalismo una delle cause della prima guerra mondiale e soprattutto la causa dell'impiccagione di Cesare Battisti. Un nazionalismo di segno opposto si impadronì poi anche della figura e dell'opera di quest'ultimo, interpretandolo in chiave patriottica anti-austriaca.

Il narratore, e dietro a lui naturalmente lo storico Claus Gatterer, vuole mostrare attraverso questo episodio l'importanza fondamentale dei miti e delle leggende storiche, mettendone in luce però soprattutto i pericoli. Ogni paese ed ogni regione possiede le proprie leggende storiche, che sono veri e propri miti fondanti, trasmessi di solito dai manuali di storia e dai testi scolastici e per questo difficilissimi da sradicare o da correggere¹⁵. Proprio nel superamento di questa "storia da manuale", di queste leggende nazionali o patriottiche che

¹⁵ Cfr. a questo proposito soprattutto il saggio *Revisione della storia*, in Gatterer, 1986, pp. 281-299, qui pp. 283sgg.

vengono proposte come verità assolute e incontestabili, “come una specie di catechismo”, “compendio delle verità fondamentali della religione del gruppo sociale e dello Stato”¹⁶, deve consistere però secondo Gatterer il fine ultimo e più alto non solo degli storici, ma anche degli insegnanti, ai quali egli attribuisce un ruolo decisivo in questa prospettiva. Come mostrano molto bene gli esempi da lui forniti nel volume *Italiani maledetti, maledetti austriaci*, l’unica via che consenta un simile superamento della “storia da manuale” è costituita dal metodo di quella che verrà chiamata più tardi “microstoria”, dalla capacità cioè di indagare i destini individuali e concreti degli uomini semplici o del popolo, di solito dimenticati dalla grande storia delle battaglie e degli accordi politici, perché solo «questo metodo offre la possibilità di scorgere nell’altra trincea non il nemico, ma l’essere umano: l’uomo con i suoi sentimenti, le sue preoccupazioni, la sua nostalgia, i suoi timori, i suoi problemi¹⁷». Lo strumento principale di un simile tipo di ricerca è rappresentato secondo Gatterer dalle testimonianze orali – quella che più tardi verrà chiamata la *oral history* –, dai diari, dalle lettere, ma anche dalle canzoni popolari ecc. È significativo tuttavia il fatto che egli si serva per le sue ricostruzioni storiche anche di opere letterarie, ad esempio di passi tratti da *Un anno sull’altopiano* di Lussu o da *La rivolta dei santi maledetti* di Malaparte¹⁸. Un simile impiego non deriva infatti certamente dalla sopravvalutazione del valore documentario di opere letterarie, bensì al contrario dal riconoscimento – anche in questo caso in anticipo di diversi anni sulle riflessioni metastoriche ad esempio di Hyden White¹⁹ – del carattere retorico e narrativo di ogni rappresentazione storica, che non è mai e non può essere oggettiva, perché rappresenta una rielaborazione e ricostruzione dei fatti, guidata da una precisa finalità²⁰. Ciò è confermato tra l’altro anche dal fatto che Gatterer, seguendo l’esempio di Mario Lodi ma in particolare di Don Milani, consigli agli insegnanti anche la drammatizzazione degli avvenimenti come metodo non solo di insegnamento, ma anche di ricerca storica²¹.

A questo punto credo non sia difficile trarre le conclusioni, rispondendo alla questione posta da questo convegno sull’uso della letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia. Come mostra il romanzo di Gatterer e come mostrano i suoi saggi di storico, proprio la letteratura, con la sua

¹⁶ *Ibid.*, p. 297.

¹⁷ *Ibid.*, p. 219.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, p. 225; 231sg.; 234sg.

¹⁹ Cfr. a questo proposito Costazza, 2003, pp. 170sg.

²⁰ Per questo motivo Gatterer definisce ad esempio il suo libro *In lotta contro Roma* “un testo politico, che si avvale di elementi storiografici”. Gatterer, 1994, p. 23.

²¹ Cfr. Gatterer, 1986, pp. 294sg.

attenzione per la dimensione individuale ed esistenziale della storia e della geografia, può insegnare a guardare oltre il confine, a riconoscere cioè le leggende e i miti al di qua e al di là di esso. Solo in questo modo, però, guardandoci da oltre il confine, con gli occhi dell'altro, possiamo conoscere noi stessi e avvicinarci a una verità comune che superi tutti i confini e ci avvicini gli uni agli altri:

Una sola via conduce fuori dal groviglio dell'inimicizia ereditaria: la verità sul proprio passato. E per trovare tutta la verità su se stessi, non si può fare a meno dell'aiuto dei «nemici ereditari»: essi conoscono le ombre della nostra storia meglio di noi. E noi possiamo fornire ai «nemici ereditari» di ieri accesso alle zone d'ombra della loro storia.

La verità conduce gli uni verso gli altri²².

Bibliografia

- COSTAZZA, A., "Der Bildungsroman eines Historikers: Geschichte und Geschichten in Claus Gatterers «Schöne Welt, böse Leut»", *Studia theodisca* 11, 2003, pp. 165-220.
- GATTERER, C., *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti: Porträt eines "Hochverrätters"*, Wien [u.a.], Europa-Verl., 1967 (nuova edizione: Wien [u.a.], Folio-Verlag, 1997).
- GATTERER, C., *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Wien [u.a.], Europaverlag, 1968.
- GATTERER, C., *Schöne Welt, böse Leut. Kindheit in Südtirol*, Wien [u.a.], Europaverlag, 1969 (1982; 1992) (nuova edizione: Wien [u.a.], Folio-Verlag, 2003; 2005).
- GATTERER, C., *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Wien [u.a.], Europaverlag, 1972.
- GATTERER, C., *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, Firenze, La nuova Italia, 1975 (nuova edizione: *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte*, Bolzano, Praxis 3, 2006).
- GATTERER, C., *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano, 1986.
- GATTERER, C., *Bel paese, brutta gente. Romanzo autobiografico dentro le tensioni di una regione europea di confine*, Bolzano, Praxis 3, 1989 (1992).
- GATTERER, C., *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano, Praxis 3, 1994.

²² *Ibid.*, p. 299.

- HANIFLE, T., *«Im Zweifel auf Seiten der Schwachen»*. Claus Gatterer. Eine Biographie, Innsbruck, Studienverlag, 2005.
- LUSSU, E., *Marsch auf Rom und Umgebung – autobiographischer Essay*, Wien [u.a.], Europaverlag 1971 (nuova edizione: Wien [u.a.], Folio-Verlag, 2007).
- LUSSU, E., *Ein Jahr auf der Hochebene*, Wien [u.a.], Europaverlag, 1992 (nuova edizione: Wien [u.a.], Folio-Verlag, 2006).

**La letteratura contemporanea
nella didattica della Geografia
e della Storia**

*Mario Casari, Dino Gavinelli
(a cura di)*

Atti del Convegno di studio e di
aggiornamento per insegnanti di
geografia e storia

Venerdì 16 febbraio 2007
Università degli Studi di Milano

Ricerca e didattica della geografia

Prima edizione
Novembre 2007

Copyright:
CUEM s.c.r.l.
Via Festa del Perdono, 3
20122 Milano

www.accu.mi.it

Per ordini:
cuem@librericuniversitarie.it

È vietata la riproduzione anche parziale ad uso interno o didattico,
effettuata con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Stampa:
Globalprint s.n.c.
Via Copernico, 22
Cassina de' Pecchi - Milano

in copertina:
illustrazione di Giacomo Corna Pellegrini

Indice:

- Parte Prima:**..... 5
- Geografia e Letteratura**.....5
sezione ed introduzione
a cura di Dino Gavinelli
- Isabel Allende e Marguerite Yourcenar, maestre esemplari di geografia e di storia**..... 15
di Giacomo Corna Pellegrini
Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell' Ambiente
Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Milano
- Oltre i confini: geografia e storia nel romanzo Bel paese, brutta gente di Claus Gatterer**.....23
di Alessandro Costazza,
Dipartimento di Studi Linguistici, Letterari e Filologici,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università degli studi di Milano
- Le tempeste dell'isola degli uccelli di Gilali Khellas: letteratura araba contemporanea tra storia e mito**..... 41
di Jolanda Guardi,
Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee,
Facoltà di Scienze Politiche,
Università degli Studi di Milano
- Mo Yan e l'invenzione della campagna cinese**..... 61
di Alessandra Cristina Lavagnino,
Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee,
Facoltà di Scienze politiche,
Università degli Studi di Milano
- Geografie letterarie statunitensi**..... 73
di Mario Maffi
Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere comparate,
Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università degli Studi di Milano

- Viaggi, frontiere, guerre, repressioni: la storia e la geografia di Ahmadou Kourouma..... 87**
*di Liana Nissim,
 Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature Straniere comparate,
 Facoltà di Lettere e Filosofia,
 Università degli Studi di Milano
 Gruppo di ricerca "Le ricchezze dell'Africa"*
- Parte Seconda..... 97**
- Geografia, Storia e Letteratura in un mondo "postmoderno" 97**
*sezione ed introduzione
 a cura di Mario Casari*
- Il pensiero postmoderno fra storia e letteratura..... 101**
*di Silvia Maria Pizzetti,
 Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica,
 Facoltà di Lettere e Filosofia,
 Università degli Studi di Milano*
- Internet Letteratura e Geografia, il caso parchi letterari..... 117**
*di Mario Casari
 Dipartimento di Scienze storiche - Sezione Geografia Umana,
 Facoltà di Lettere e Filosofia,
 Università degli Studi di Ferrara*
- La Geografia si interessa alla letteratura: l'esperienza dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e della sua rivista..... 141**
*di Dino Gavinelli
 Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente
 Facoltà di Lettere e Filosofia
 Università degli Studi di Milano*
- La Geografia nella Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario dell'Università degli Studi di Milano..... 151**
*di Flavio Lucchesi
 Dipartimento di Geografia e Scienze Umane dell'Ambiente
 Facoltà di Lettere e Filosofia
 Università degli studi di Milano*